

La solitudine dell'età matura

di Anna Chiarloni

Judith Hermann

A CASA

ed. orig. 2021, trad. dal tedesco
di Teresa Ciuffoletti,
pp. 149, € 18,
Fazi, Roma 2024

Dabeim è il titolo originale dell'ultimo romanzo di Judith Hermann. Significa *a casa* ma il termine tedesco ha un alone semantico contiguo a *Heimat*, richiama cioè le proprie radici, il paesaggio natio, i luoghi dell'infanzia. Ora è proprio questo concetto di *Dabeim* come luogo identitario per eccellenza che viene messo qui in discussione. Arrivata all'età matura, Hermann (n. 1970) sembra riflettere attraverso la sua protagonista sui possibili percorsi di una generazione di donne che si avviano verso la terza età. La storia è esile, quasi non c'è azione, ma subito spicca quella capacità dell'autrice di ritrarre i personaggi con rapidi tratti, una cifra determinante per il suo successo fin dalla prima raccolta di racconti del 1996: *Sommerhaus. Später* (Casa estiva. Più tardi, e/o). In *Dabeim* un'anonima voce femminile riavvolge la memoria di tre decenni, vi si accuccia dentro con una scrittura dilazionata e paratattica, vocata a una continua riflessione introspettiva, ben sostenuta dalla traduzione di Teresa Ciuffoletti.

All'alba dei cinquant'anni, l'operaia di una fabbrica di sigarette – siamo in una monotona provincia tedesca – abbandona sia il lavoro che il tetto coniugale per trasferirsi in un villaggio della costa frisone. Il distacco avviene senza drammi, appare anzi nell'ordine delle cose, come derivato di uno stanco rapporto coniugale. Ma già qui si sente lo scarto anticonformista di Hermann: il marito non è infatti il solito maschio ringhioso alla Paola Cortellesi, al contrario Otis è un pacifico collezionista di *trouvailles* votato a un monacale

anticonsumismo, un uomo che ha semmai il difetto di occupare con le sue carabattole tutto lo spazio domestico. Mite però, tanto che resterà, seppure a distanza, una sorta di confidente epistolare di lei. C'è poi una figlia, Ann, ma è ormai fuori casa e si limita a lanciare "cartoline elettroniche da un telefono satellitare": sono i link con le coordinate che segnalano la sua posizione nel vasto, iperconnesso mondo.

Esaurita dunque la funzione materna, la protagonista decide di uscire dal guscio, di affrontare altre esperienze, forse una seconda vita. Complice un personaggio felliniano, il mago prestigiatore incastonato nel tessuto narrativo come un *revenant* di attrazione e reclusione – un artificio, questo,

che consente a Hermann di deviare dal binario strettamente realistico, innescando nel racconto una sequenza di oggetti metaforici, la cassa, la lama, la trappola – veicolo di una sotterranea valenza psicanalitica.

Affacciato sul mare del Nord, il villaggio lambito dal ritmo della marea e dal volo dei gabbiani, offre paesaggi alla Knut Hamsun, l'autore che non a caso ammicca tra i libri dell'io narrante. Anche qui il cielo è immenso e pieno di stelle, la natura grandiosa, vitale. E le fattorie conservano memoria di un antico ordine patriarcale. Tracce di un'utopia conservativa? Questo no, certo però che l'impianto narrativo di *Dabeim* è memore del ritorno alla terra, alla comunità rurale delle origini, cara allo scrittore scandinavo. Interessante è il ventaglio dei personaggi. La narratrice guarda al paesaggio umano della campagna nordica con una sorta di tacita vicinanza selettiva, fino a comporre un inventario di oggetti e figure che popolano la sua nuova esistenza. Al centro si colloca

Arild, l'allevatore di maiali, un uomo rude e forte, che odora di foraggio e stappa la birra coi denti. È il silenzioso motore del racconto. Esperto di trappole, cacciatore che caccia la preda, Arild appare "irresistibile" agli occhi della nuova venuta. Il risveglio della terra celebrato da Hamsun è qui aggiornato a un risveglio dei sensi. Lui è uomo d'azione – che agguanta lei, *sua sponte* prona, al primo incontro. La scena erotica, è quasi pleonastico sottolinearlo, sparglie le carte di precetto femminista. Tanto più che il seguito vedrà la narratrice come figura di cura e radicamento nel quadro familiare dello stesso Arild. La costruzione del soggetto femminile passa dunque in *Dabeim* non già attraverso un processo di liberazione, bensì mediante una ricerca di tutela e sicurezza.

Come ha reagito la stampa tedesca a questi inediti segnali? La "FAZ" "sbadiglia" stroncando il testo con voce di donna (Julia Encke, 15 settembre 2021), mentre su "Die Zeit" Adam Soboczynski festeggia la "profonda sensibilità della scrittrice" (29 aprile 2021). Ma forse è Maike Albatz che, mettendo a fuoco l'andamento circolare del racconto, denso di rimandi al passato, ha saputo cogliere al meglio quel *Dazwischen*, quell'essere di mezzo di una protagonista sospesa tra il ricordo della dissolta tana familiare e la desiderante solitudine dell'età matura ("Deutschlandfunk Kultur", 28 aprile 2021).

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni è professore emerito
all'Università di Torino

